L'episodio che riportiamo è tratto da un libro di prossima pubblicazione di Giovanni Pesce, il leggendario eroe della Lotta di Liberazione, insignito di Medaglia d'Oro.

Nell'autunno del 1944, per ordine del Comando delle Brigate Garibaldi, Pesce era stato provvisoriamente trasferito nella zona della Valle Olona, a nord di Milano, con l'incarico di dare nuovo slancio alle azioni partigiane di quella plaga. Protagonisti di questo racconto vero sono i giovanissimi partigiani della 106. Brigata Garibaldi; teatro dell'azione, i dintorni di Lainate nella notte fra il 23 e il 24 ottobre 1944.

Erano tutti ragazzi

... Mi venne un brivido quando ricordai che stavamo combattendo la Wehrmacht con dei ragazzini, che stavamo attaccando le SS con gli alunni delle Medie...
... Avevano lo stesso stato d'animo di quando si presentavano agli esami o aspettavano d'essere interrogati.

ERANO quasi tutti ragazzi quella notte, al primo attacco con azioni simultanee in Valle Olona. Il nemico doveva sicuramente aver intercettato almeno qualche segno della preparazione della nostra offensiva. Mi preoccupava di non aver avvertito alcun allarme tra i tedeschi ed i fascisti della zona: nessuna animazione nella sede del distaccamento fascista di Nerviano, un edificio poco illuminato, tetro e silenzioso, sorvegliato da un paio di sentinelle. Anche a Lainate il distaccamento tedesco sembrava ignorare la minaccia incombente. La grande villa Borromeo, al centro del parco, era più silenziosa del solito, con le finestre ermeticamente chiuse e l'oscuramento mantenuto con accuratezza teutonica. Ogni tanto le luci fioche degli automezzi si muovevano nel parco, con un rumore sordo di ghiaia smossa, apparendo e scomparendo tra gli alberi. All'esterno sentinelle e movimento all'ingresso dell'autoparco, erano normalissimi.

La calma del nemico mi inquietava. Per diretta esperienza sapevo che solo le piccole azioni riuscivano a sfuggire al nemico e che le offensive su vasta scala facevano suonare qualche campanello d'allarme tra le Brigate nere e nei comandi tedeschi. Anche se nessuna infiltrazione del nemico si fosse verificata nelle nostre file, qualche parola, qualche accenno dei nostri ragazzi, alcuni dei quali quindicenni, la sorveglianza degli informatori repubblichini su molti dei nostri, avrebbe potuto far sorgere il sospetto di quanto stava per accadere in Valle Olona, nella notte dal 23 al 24 del mese di ottobre 1944.

Era opportuno che facessi un'ispezione, la più ampia possibile. Molti degli uomini della brigata maneggiavano armi per la prima volta, anche se si poteva contare su altri che avevano fatto esperienza durante la guerra e su qualche guastatore di notevole capacità tecnica e dotato di calma e sangue freddo. C'era chi aveva combattuto in Africa Settentrionale, nella guerra sbagliata, e ora combatteva bene, nella guerra sacrosanta contro i nazifascisti. Ma la brigata era composta prevalentemente di ragazzi.

D'altra parte era inutile che preferissi più militari e meno ragazzi. Nemmeno io ero nato per fare il combattente. Lo ero diventato per una scelta politica ed il coraggio, poi, era stato alimentato dall'esperienza. Simili pensieri nascevano dalla preoccupazione dell'inerzia del nemico. Affrettai il passo. Un altro distaccamento di Lainate era appostato lungo la strada provinciale. C'erano macchie di cespugli lungo l'arteria e, dietro, vi erano altre macchie, filari di alberi, fossati. Un terreno abbastanza favorevole alle rapide azioni notturne di sorpresa. I riflettori delle autocolonne tedesche non avrebbero potuto illuminare in profondità il terreno quando fossero state attaccate. Anche se le fotoelettriche fossero state di elevata potenza, i fasci di luce si sarebbero arrestati ai filari di alberi, senza poter frugare nei fossati, protetti da arbusti, macchie, cespugni. Una vegetazione senza piante nobili, ma preziosa in una pianura piatta e uniforme.

I ragazzi li trovai lì, proprio nel bel mezzo del macchione, perfettamente appostati. Controllavano la strada nei due sensi, ma le canne dei fucili e dei mitra erano celate nel fogliame; un irregolare filare di pioppi li separava dalla strada. Avrebbero potuto colpire il nemico d'infilata, rimanendo naturalmente defilati alle traiettorie dei suoi proiettili, se all'improvviso agguato tedeschi e fascisti avessero reagito. Il gruppetto tra l'altro avrebbe permesso un tempestivo e sicuro sganciamento. «A» aveva fatto la guerra in Africa ed era riuscito rapidamente ad ambientarsi nella nuova situazione partigiana. Pio e «B» costituivano il nerbo del distaccamento perché ispiravano fiducia agli altri. Ma in quel macchione c'erano dei ragazzi dai 15 ai 18 anni. Ridevano nervosamente per un nonnulla. Forse era lo stesso stato d'animo di quando si presentavano agli esami o aspettavano di essere interrogati.

Era opportuno che sentissi il polso di quelle declute, e mi venne quasi un brivido a ricordare che stavamo combattendo la Wehrmacht con dei ragazzini, che stavamo attaccando le SS con gli alunni delle medie.

— Hai paura? — chiesi ad uno.

— Macché paura, — rispose: — Non vedo l'ora di cominciare.

Ne avvicinai un altro, un ragazzo alo e magro, studente del liceo classico. Quello che faceva era frutto di una consapevole maturazione. C'era una vena triste nella sua voce e nelle sue parole, quasi un presagio, ma la sua determinazione fredda e precisa mi aveva già colpito la prima volta, al raduno delle nostre forze, e mi sorprendeva ancora. A lui non chiesi se avesse paura, ma se riteneva che gli altri temessero lo scontro con il nemico.

— No, al contrario, — rispose: — tutti aspettiamo solo il momento di sparare addosso ai tedeschi.

Si fece avanti un altro ragazzo, aveva un tremito nella voce e parlava quasi sussurrando:

— Quando crede che avremo finito?

La domanda mi sorprese. Se non fosse stato un adolescente alla sua prima azione, avrei gridato volentieri di rabbia, ma non potei trattenermi del tutto: — Ma come? Stiamo per attaccare il nemico, non sappiamo quando; non sappiamo quando e come potremo sganciarci e tu mi chiedi l'orario. Non stiamo mica facendo il caffelatte. Siamo in guerra, non l'hai ancora capito?

Intervenne un altro alle sue spalle. Aveva un gavettino in mano e smise il pasto. Stava proprio mangiando una minestra di pasta e fagioli. Lo interruppi prima che pronunciasse la prima parola: — Non avrai fatto rifornimento in qualche osteria dei dintorni? — Sarebbe stato piuttosto preoccupante se, nell'attesa dell'agguato, qualcuno si fosse recato a fare provviste in locali pubblici.

Il ragazzo si mise a ridere. «La minestra me l'ha preparata mia madre, mi ha dato anche una bistecca con un po' di patate».

Dunque era peggio di quello che temessi. Non solo dovevamo attaccare i tedeschi con i ragazzini, ma questo agguato segreto era a conoscenza delle madri di Lainate che, per i loro ragazzi, avevano preparato un pasto per quei tempi speciale. Era inaudito. Mi accorsi che anche altri ragazzi stavano mangiando. E, per di più, come per ogni pasto che si rispetti, c'era anche il vino. Ci mancava il dolce e lo spumante, e sarebbe stato un banchetto da tempo di pace in piena regola. Mi restava un ultimo dubbio: — Avete detto alle vostre famiglie che dovevate partecipare ad un attacco ai tedeschi?

Mi rispose un «no» corale e scandalizzato. Si rifece vivo il ragazzo che avevo ammutolito con il mio rimprovero sull'orario.

— Alcuni di noi, — disse, — hanno avvertito le famiglie che stasera, dopo il lavoro o la scuola, sarebbero andati direttamente ad una festicciola. Così ci siamo portati qualcosa da mangiare. Non vorrei che mia madre si preoccupasse eccessivamente del mio ritardo: perciò avevo chiesto a che ora avremmo potuto terminare...

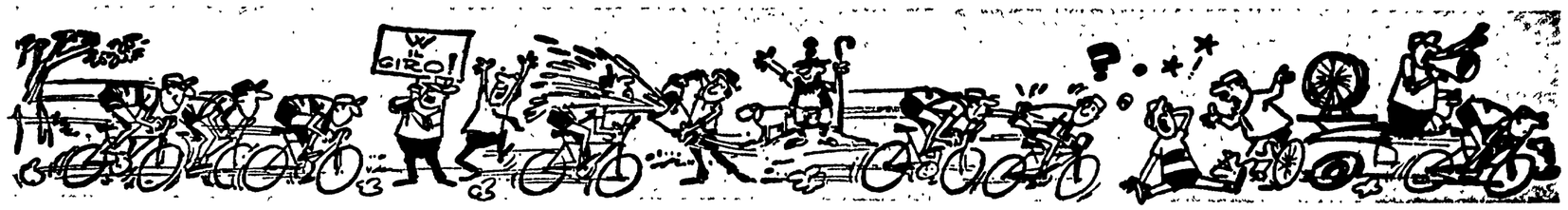
Era tutto chiaro e, fortunatamente, meglio del previsto.

— Finirete abbastanza presto, ragazzi, — dissi. — Non molto dopo mezzanotte perché, in ogni caso, sarà bene sfollare dopo quell'ora.

Qualche risata, qualche commento, ed una sensazione di sollievo in tutti.

Era paradossale, incredibile, ma vero: quello che li angosciava di più era il timore di allarmare le famiglie. Che i tedeschi, di lì a poco, avrebbero sparato a tutta birra, questo li turbava meno.

Giovanni Pesce



CHI VINCERA' IL GIRO?

In corsa dietro ai «girini», l'inviato dell'Unità ci telefona l'ultimo pronostico

DIANO MARINA, 18.

Il Giro è partito, siamo già nelle fasi della seconda tappa e fra qualche giorno la classifica comincerà a delineare le forze migliori. Il Giro ciclistico d'Italia è una grande, bella, affascinante avventura che ognuno di voi, credo, vorrebbe vivere. Al Giro s'imparano molte cose. Si conoscono da vicino uomini e vicende che fanno la storia del nostro paese. La carovana composta da mille persone (corridori, dirigenti, giornalisti, massaggiatori, medici, meccanici e organizzatori), attraversa centinaia e centinaia di località, tocca luoghi sconosciuti, paesi e paesini dove mancano ancora l'acqua e la luce, costeggia il mare e sale sulle montagne.

E' un viaggio lungo e faticoso, non privo di incognite. Conosco tipi che ad ogni conclusione dicono: «Basta, l'anno prossimo resto a casa», e appena a casa dimenticano i disagi incontrati. Li ho rivisti, infatti, alla partenza di Montecarlo, pronti a subire il richiamo del Giro. E così da oltre 30 anni. Io sono fortunato. Viaggio sulla macchina dell'*Unità* che è la più festeggiata. Strada facendo, gli applausi, le attenzioni, le gentilezze dei compagni, di quelli che leggono il nostro giornale, sono una testimonianza d'affetto, di simpatia per il quotidiano del Partito comunista, e nello stesso tempo un riconoscimento, un incitamento al nostro modesto lavoro.

Dove sei Anquetil?

E adesso mi sembra di leggervi negli occhi una domanda: vorreste sapere chi vincerà il 49° Giro, vero? I vostri campioni preferiti, penso, sono Gimondi, Adorni, Motta e Zilioli. Ma qualcuno farà certamente il tifo per Balmamion, De Rosso e Tacconc, oppure per Dancelli, Passuello, Poggiali, Battistini o qualcun altro.

Ebbene, ragazzi, ho scritto i nomi dei corridori italiani più rappresentativi, dei nostri grandi e piccoli campioni chiamati ad affrontare in una sfida molto incerta il fuoriclasse francese Jacques Anquetil.

E' lui, Anquetil, il campionissimo del ciclismo moderno, l'uomo da battere, il favorito numero uno. L'ultima immagine impressa nella mia mente è la sua esaltante vittoria nella Liegi-Bastogne-Liegi. Sapete perché Anquetil s'è imposto in questa corsa? Per puntiglio, per dimostrare ai connazionali che l'avevano un po' denigrato, di essere ancora l'uomo capace di vincere di forza, di prepotenza: e infatti s'è involato in salita a meno di 40 chilometri da Liegi, ha piantato i Gimondi, i Motta, i De Rosso e i Dancelli ed è giunto al traguardo con ben cinque minuti di vantaggio. E badate: la Liegi-Bastogne-Liegi era una gara in linea e voi sapete che il meglio di se stesso Anquetil lo dà nelle prove a cronometro e a tappe. Giorni prima, dopo i trionfi di Gimondi nella Parigi-Roubaix e nella Parigi-Bruxelles, trionfi non certo meno importanti e significativi di quello ottenuto dal francese a Liegi, i giornali parigini avevano scritto: «Dove sei Jacques?». Jacques s'è sentito toccato, per non dire offeso e alla prima occasione è salito sulla cresta dell'onda, ha sbaragliato il campo. Poi è stato tolto dall'ordine d'arrivo per non essersi sottoposto all'esame anti-doping, ma questo è un altro discorso.

Il vecchio o il giovane?

E allora, mi chiederete, i nostri campioni sono spacciati? Tutt'altro. In questo momento, il ciclismo italiano è il più stimato, il più temuto. Abbiamo passato anni di magra, illudendoci sui Baldini e i Carlesi, cioè la cosiddetta vecchia guardia. Ma chi ha avuto fiducia nel vecchio e sempre giovane sport della bicicletta è stato ricompensato da una pattuglia di giovani che nel volgere di due stagioni ha rovesciato la situazione in nostro favore. Alludo ai Gimondi, ai Motta, ai Dancelli, ai Durante, allo stesso Adorni che ciclisticamente parlando è ancora un giovane, ai De Rosso e agli altri dell'ultima leva che ci permettono di guardare al presente e al futuro con fiducia e fondate speranze.

E bastano le imprese di Gimondi ad illuminare il nostro cammino. Ecco: Anquetil o Gimondi? Il campione vecchio o il campione giovane? Questo, mi sembra, è il dilemma del Giro che stiamo seguendo. Un giro vario e interessante, un percorso che nasconde trabocchetti dappertutto. E se la classifica dovesse mantenersi incerta fino alla diciottesima tappa, nessun dubbio che saranno le Dolomiti a sconvolgerla. Gli aspiranti al successo finale sono circa una decina, e non sarà una sorpresa se un Motta, ragazzo che sta acquistando carattere e fondo, tornasse da Trieste con i fiori del trionfo. Dico Motta e posso fare altri nomi, e comunque alla base del 49° Giro d'Italia c'è il duello Anquetil-Gimondi.

Gimondi-Adorni
Motta-De Rosso

Le vittorie e i record di Anquetil riempiono un libro, invece quella di Gimondi è storia di oggi, di un giovane corridore che lascia le valli bergamasche in sordina e vi ritorna da «eroe», la storia di un giovanotto che centra il bersaglio al suo primo Tour de France e che in questa primavera, alla maniera di Coppi, passa vittorioso sui traguardi di Roubaix e Bruxelles. Con Gimondi, l'Italia ciclistica è tornata alle origini, alle antiche passioni e anche voi, ragazzi, vi sarete entusiasmati davanti alle imprese del pedalatore di Sedrina.

Ed eccoli di fronte i due campioni: Anquetil deciso a salvare il suo prestigio, Gimondi che ha dalla sua l'età, la giovinezza. Già: il trentaduenne Anquetil può rimanere padrone del campo ancora per una stagione, ma l'avvenire è del ventiquattrenne Gimondi. E per affrettare i tempi, Felice Gimondi farà il possibile per battere il rivale in questo Giro. Avrà una mano da Adorni, e Motta potrà contare sulla collaborazione di De Rosso. Due tandem notevoli quattro campioni: Gimondi-Adorni e Motta-De Rosso. Anquetil è sufficientemente spavaldo e intelligente, ma sa benissimo di esporsi ad un grosso pericolo, il pericolo della sconfitta. Senza contare, come abbiamo detto, che sono più di quattro gli italiani in grado di vincere il Giro. Perciò preparatevi, amici, a seguire (sia pure da lontano) una bella, simpatica, avvincente manifestazione sportiva.

Gino Sala

Anquetil: per un campionissimo, gregari tutto-fare

Gimondi: un Giro d'Italia sull'onda del tifo